

## PREMESSA

Questo studio ha avuto inizio diversi anni fa, da una tesi di laurea sulla tipologia delle stele della Dacia, svolta nell'ambito di una serie di ricerche sulle stele funerarie provinciali che stava allora promuovendo la cattedra di Archeologia delle Province Romane dell'università di Roma<sup>1</sup>.

Il mio argomento era, si può dire, di attualità, dopo che le recenti mostre di Colonia e di Roma dedicate alla civiltà romana in Romania<sup>2</sup> avevano rivelato l'insospettata ricchezza di un materiale di cui si era parlato poco, nelle discussioni sul problema dell'arte « provinciale », per quanto non fossero sfuggite, a studiosi come il Drexel, lo Schober e il Ferri, alcune opere di particolare rappresentatività, poi citate o riprodotte anche in qualche storia generale dell'arte romana<sup>3</sup>. Ma appunto alle osservazioni preliminari del Ferri era praticamente rimasto fermo lo stato delle ricerche sul provincialismo artistico della Dacia, e i soli studi d'insieme sui monumenti funerari erano ancora le vecchie monografie del Florescu, superate per la problematica, e ormai di relativa utilità come repertori, dato che nel frattempo la quantità del materiale si era considerevolmente accresciuta<sup>4</sup>.

Oggi la situazione è abbastanza diversa; l'infaticabile attività degli

1) Ricerche pubblicate: RINALDI (stele con ritratti di Spalato); E. MISCIATELLI, in *Buletin de la Societé Archéologique Champenoise*, 1981, 4, pp. 3 sgg. (monumenti di Reims).

2) *Römer in Rumänien (Ausstellung des Römisch-germanischen Museums Köln und des Historischen Museums Cluj)*, Köln, 1969 = CRR.

3) Cfr. F. DREXEL, in *RM*, 1920, pp. 54 sg.; A. SCHÖBER, in *DolgKol*, 1911, pagine 282 sgg., e anche *Grabsteine*, p. 211; *ARD*, particolarmente pp. 307 sgg. (oltre a varie osservazioni sparse); inoltre A. FROVA, *Arte di Roma e del mondo romano*, Torino, 1961, pp. 568 sg.; R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano, 1976 (2ª ed.), fig. 114.

4) FLORESCU e *MonFun*.

archeologi romeni si è decisamente orientata nella giusta direzione delle ricerche settoriali a tappeto, per zone e per classi di oggetti; e nel giro di un decennio il succedersi delle pubblicazioni sistematiche ha colmato le lacune più gravi. Sulla scultura funeraria in particolare sono apparsi parecchi lavori apprezzabili, dalla monografia sulle edicole di O. Floca e W. Wolski, alle ricerche della Vianu sulle stele della Dacia Inferiore, che hanno definito con maggiore precisione una *facies* regionale legata alla Mesia Superiore, allo studio della Marinescu sui monumenti della Transilvania e del Banato: ampio saggio di tipologia seguito da un catalogo provvisorio, la cui utilità è purtroppo gravemente limitata dalla sommarietà delle descrizioni e dell'assenza di riproduzioni fotografiche della maggior parte dei pezzi, ma che dà un'idea della consistenza del materiale <sup>5</sup>.

Tuttavia, considerando che i problemi concernenti l'artigianato funerario provinciale sono sempre abbastanza complessi, non sorprenderà se nonostante la notevole mole del lavoro già svolto rimangono da chiarire parecchie questioni, e tutt'altro che secondarie. Gli argomenti affrontati nella presente ricerca (circolazione di modelli e rielaborazioni locali, incidenza dei fattori storico-ambientali nel processo di formazione della cultura figurativa, negli sviluppi della produzione e nelle tendenze dell'espressione formale, centri di lavorazione e orizzonti artigiani, inquadramenti cronologici) o non hanno avuto finora nessuna trattazione, o sono stati toccati solo per rapidi accenni. Si tratta quindi di una prima impostazione, in cui ho limitato il discorso alle stele, almeno come regola generale, nella convinzione che la strada da seguire sia tuttora quella indicata dal Floca e dalla Wolski con la loro monografia sulle edicole. I monumenti funerari della Dacia, infatti, sono ormai troppi perché si possa analizzarli tutti in uno studio complessivo; e una trattazione più apodittica dell'intera materia non avrebbe apportato nessun chiarimento ai problemi sopra elencati. Per quanto riguarda le altre classi monumentali si è reso necessario attenersi a un criterio di scelta, esaminando solo quei pezzi che meglio contribuivano a definire le fisionomie dei singoli centri, o che parevano più adatti a illustrare una linea di tendenza.

D'altronde, la stele è effettivamente il monumento più caratteristico della Dacia, non tanto perché sia il più comune (ché anzi, in alcune località risulta meno diffuso di altre forme), quanto perché gli orientamenti del gusto e gli orizzonti della media cultura artigiana emergono con particolare chiarezza da un vasto assortimento di formule e schemi tipologici,

5) Cenni sulla storia degli studi in MARINESCU, pp. 7 sgg. (*ibid.*, n. II, pp. 77 sgg. elenco delle pubblicazioni apparse in periodici romeni). Per la Dacia Inferiore, fondamentale, VIANU; per la letteratura anteriore a *CIL: OR*, pp. 12 sgg.; *IDR*, III/1, pp. 19 sgg.; III/2, pp. 10 sgg.

e dalle interpretazioni particolari che ne sono state date. Poiché mi è parso che una delle ragioni per cui questi aspetti sono rimasti alquanto in ombra negli studi precedenti (dove peraltro è stata segnalata anche qualche peculiarità regionale) fosse l'astrattezza delle classificazioni, ho ritenuto utile partire da una nuova tipologia dei sistemi partizionali. I soggetti iconografici, finora poco considerati, sono stati presi in esame separatamente; a rischio di riuscire prolissi, era necessario, nel nostro caso, attenersi a un tale criterio, volendo seguire le trasformazioni di uno spunto figurativo e delimitare le zone interessate dalla diffusione di repertori regionali. Per trattare del simbolismo funerario non mi è sembrata questa la sede. Salvo casi particolari (che ho segnalato) l'iconografia dei monumenti della Dacia non offre nuovi spunti d'indagine, e ritornare qui sulle questioni iconogiche equivaleva a ripetere le interpretazioni correnti.

Adempio a un gradito dovere ringraziando tutti coloro che mi hanno aiutato nello svolgere la ricerca: anzitutto la Prof. Maria Floriani Squarciapino, che dopo avermi assegnato questo argomento per la mia tesi di laurea ha sempre mostrato il più vivo interesse per il mio lavoro, e si è gentilmente prestata a leggere (temo anzi a decifrare) un ponderoso dattiloscritto zeppo di scarabocchi. Gran parte di esso ho sottoposto anche all'amico Prof. Sergio Rinaldi Tufi, che pure ringrazio, così come il Prof. Giovanni Forni, al quale mi sono rivolto per le questioni epigrafiche, e storiche.

La lista degli archeologi romeni che dovunque hanno fatto tutto il possibile per agevolarmi il lavoro, mettendo a mia disposizione i materiali dei musei senza nessuna limitazione, sarebbe talmente lunga che rinuncio a compilarla, nel timore d'involontarie omissioni. Non posso però tacere il mio debito verso il Prof. D. M. Pippidi e la Dott. Lucia Teposu Marinescu (Bucarest), il Prof. H. Daicoviciu e il Dott. C. Pop (Cluj), i Sigg. C. L. Băluță e V. Moga (Alba Iulia), per avermi procurato varie fotografie. Mi è poi gradito ricordare le accoglienze particolarmente calorose che ho sempre trovato nei musei di Alba Iulia e di Cluj, specialmente da parte di Gh. Anghel, C. L. Băluță, I. Berciu, H. Daicoviciu, C. Pop, A. Popa.

Il mio commosso ricordo va infine alla memoria di due compianti Studiosi: i Proff. Constantin Daicoviciu e Octavian Floca, dai quali ricevetti squisita ospitalità e lusinghiere manifestazioni di amicizia. Un ringraziamento anche all'editore Dott. Giorgio Bretschneider, per le cure che ha posto nella pubblicazione.